

14 marzo 2021. Domenica 4 Quaresima **ALLEANZA: DIO E' CON NOI ANCHE QUANDO E' CONTRO DI NOI?**

QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA (ANNO B)

Preghiamo. Dio, buono e fedele, che mai ti stanchi di richiamare chi sbaglia verso una vera conversione e nel tuo Figlio innalzato sulla croce ci guarisci dai morsi del maligno, donaci la ricchezza della tua grazia perché rinnovati nello spirito possiamo corrispondere al tuo eterno e sconfinato amore. Per Cristo nostro Signore. Amen

Dal secondo libro delle Cronache (36,14-16.19-23)

In quei giorni tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono le loro infedeltà, imitando in tutto gli abomini degli altri popoli, e contaminarono il tempio, che il Signore si era consacrato in Gerusalemme. Il Signore Dio dei loro padri mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirli, perché amava il suo popolo e la sua dimora. Ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti al punto che l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio. Quindi incendiarono il tempio, demolirono le mura di Gerusalemme e diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi e distrussero tutte le sue case più eleganti. Il re deportò in Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli fino all'avvento del regno persiano, attuandosi così la parola del Signore, predetta per bocca di Geremia: "Finché il paese non abbia scontato i suoi sabati, esso riposerà per tutto il tempo nella desolazione fino al compiersi di settanta anni". Nell'anno primo di Ciro, re di Persia, a compimento della parola del Signore predetta per bocca di Geremia, il Signore suscitò lo spirito di Ciro re di Persia, che fece proclamare per tutto il regno, a voce e per iscritto: "Dice Ciro re di Persia: Il Signore, Dio dei cieli, mi ha consegnato tutti i regni della terra. Egli mi ha comandato di costruirgli un tempio in Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il suo Dio sia con lui e parta!".

Salmo 137 (136). Il ricordo di te, Signore, è la nostra gioia.

Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo al ricordo di Sion. Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre.

Là ci chiedevano parole di canto coloro che ci avevano deportato; ci chiedevano canzoni di gioia, i nostri oppressori: «Cantateci i canti di Sion!».

Come cantare i canti del Signore in terra straniera? Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia destra, mi si attacchi la lingua al palato, se lascio cadere il tuo ricordo, se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia.

Dalla lettera di Paolo agli efesini (2,4-10)

Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù. Per questa grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo.

Dal vangelo secondo Giovanni (3,14-21)

In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna". Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.

ALLEANZA: DISGRAZIA O GRAZIA? DIO E' CON NOI ANCHE QUANDO E' CONTRO DI NOI? Don Augusto Fontana

I due libri delle *Cronache*, con il Libro di *Esdra* e il Libro di *Neemia*, formano una unità letteraria da leggersi insieme. Furono scritti circa nel 300-250 a.C., e cioè 3 secoli dopo la fine dell'esilio Babilonese. Il loro Genere Letterario può definirsi "meditazione storica" per sostenere le riforme politico-religiose di Esdra e Neemia e per giustificare la nuova teocrazia reinstallata al Sud, a differenza di quella fallita al Nord. Preoccupazione principale fu quella di affermare che l'esilio babilonese non aveva interrotto le promesse di Dio in quanto sia il babilonese Nabucodonosor (che deporta Israele) e sia il persiano Ciro (che lo libera nel 538 a.C.) sono ambedue strumenti nelle mani di Dio per esercitare un amore esigente e tenero. Il popolo ebraico (residente nella Giudea, al Sud di Israele), dopo 2 secoli dal ritorno in patria, di fatto è ancora ridotto ad una piccola e povera comunità, perseguitata dai samaritani del Centro-Nord a cui l'autore del Libro delle *Cronache* vuol dimostrare che il popolo del Sud è "il piccolo resto, la piccola assemblea" fondata da Dio. Sono, sotto sotto, richiami alla

speranza per tempi difficili e sono parole di consolazione per un popolo che vive in situazione minoritaria e di povertà. Se la riforma religioso-politica di Giosia non ha portato cambiamenti radicali è perché occorre una vera conversione, un cambiamento di rotta. Dio si dimostra «Totalmente diverso», imprevedibile e, umanamente parlando, contrario alle nostre attese. Osserviamo l'andamento del rapporto conflittuale tra il popolo e il suo Dio e l'andamento alternato dell'amore esigente e tenero di Dio: [14]Anche tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono le loro **infedeltà**...[15]Il Signore Dio dei loro padri mandò **premurosamente e incessantemente** i suoi messaggeri ad ammonirli, perché **amava** il suo popolo ...[16]Ma essi si **beffarono** dei messaggeri di Dio, **disprezzarono** le sue parole e **schernirono** i suoi profeti... al punto che **l'ira** del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine[21]attuandosi così la parola del Signore, predetta per bocca di Geremia...[22]...a compimento della parola del Signore predetta per bocca di Geremia, il Signore **suscitò lo spirito** di Ciro...

Immaginate un ebreo schiavo seduto sui fiumi di Babilonia a parlare dell'amore di Dio; immaginate i discepoli che scrutano da lontano il cadavere del loro Gesù appeso sulla croce: questi annientamenti non vanno nella direzione del benessere atteso come segno di amore di Dio. Dio opera nella croce di Cristo uno stratagemma di incredibile forza: il crollo delle sicurezze storiche, umane, religiose, istituzionali non trascinano con sé il crollo dei progetti di Dio né lo allontanano da noi perché Dio va in esilio con il suo popolo ed è lì su quella croce.

Noi siamo abituati ad una fedeltà gregaria, quella del portaborse che dice sempre di sì al capo. La fedeltà di Dio a noi non è di questo tipo; è una fedeltà critica. Dio sembra entrare nelle nostre sicurezze con le parole profetiche disturbanti, le critiche acute, i fallimenti del progressismo vincente da primi della classe, la ribellione dei poveri e degli esclusi. E' difficile credere in un Dio che non viene a tutelare le nostre soddisfazioni spirituali, le elevazioni mistiche, l'ottimismo decadente e che mi dà la croce come unico luogo di lettura della storia. Dio, fonte di insicurezza giusta per i sicuri e fonte di sicura speranza per tutti gli smarriti. (Salmo 146, 6-10).

«Tu mi dai la caccia come si fa con un leone!» grida Giobbe a Dio, dal suo tormento. E aveva ragione: Dio inizia a ricercarci tra gli alberi dell'Eden fin dal giorno del suo primo grido «Adamo, dove sei?». Questo grido non si è più spento nella foresta della nostra storia. Dio ci rimane fedele, ci cerca in tutte le nostre fughe e alibi, come uno sposo che va a cercare la moglie sui viali, come un padre/madre che aspetta il figlio scappato o come un pecoraio che va a prelevare una pecora sbandata.

Nel versetto dell'alleluja si canta: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unico; chi crede in Lui ha la vita eterna». Pare che questa frase costituisca il centro di tutto il Vangelo di Giovanni. Ma questo annuncio costituisce un «Mistero», nel senso che la cosa non è poi così tanto evidente; è una testimonianza che viene proposta alla mia fede e non alla mia rilevazione immediata.

...il Signore suscitò lo spirito di Ciro re di Persia...

Padre Ernesto Balducci scrisse, al riguardo, una pagina interessante. «Qualunque osservazione che facciamo ci fa chiedere: ma c'è davvero questo amore che presiede a tutto? Noi vorremmo poter arrivare alla certezza dell'amore di Dio a partire dall'esperienza. Se noi entriamo in una casa dove tutto è squallido, in disordine, polveroso diciamo: qui non c'è un amore che governa, una maternità che provvede. Ebbene noi siamo in un mondo di questo tipo. Per questo dobbiamo stare attenti a non compromettere la nostra fede con facili slogan della devozione. Questo è detto anche a chiare lettere nel Vangelo di oggi: il luogo e il momento in cui l'amore di Dio si è manifestato al mondo in maniera eccellente è proprio un momento e un luogo dove la nostra osservazione constata il contrario. La crocifissione di un uomo giusto, abbandonato da tutti anche dagli amici, non è un segno dell'amore di Dio, ma dell'assenza di Dio. Siamo nel cuore del paradosso cristiano: da una parte affermiamo che il principio di tutto è l'amore di Dio per il mondo e dall'altra sappiamo che questo amore viene rivelato proprio là dove tutte le categorie dell'intelletto umano sono portate a constatare l'assenza dell'amore. Tenendo uniti questi due estremi ci è possibile entrare in un'intelligenza di fede che è un'intelligenza nell'oscuro e non nella chiarezza. Facciamo un esempio. Immaginiamo un padre di famiglia che, seduto a tavola con moglie e figli, dica: «Davvero il Signore ci ha voluto bene; non ci manca niente, gli affari vanno bene, la salute non manca. Dobbiamo ringraziare Dio che ci ha voluto bene». Sarebbe un discorso di falsa fede. Considerare come segno dell'amore di Dio le cose che vanno bene è stabilire un rapporto di immediatezza che è spezzato dalla croce di Cristo. Non c'è immediatezza tra la nostra esperienza e questo amore. Basta una coscienza critica perché ci si renda conto che il nostro benessere, familiare o collettivo, è basato sulla più iniqua espropriazione di innumerevoli altre creature. Sarebbe strano questo Dio che manda felicità in una famiglia costruendola sull'iniquità e l'ingiustizia. Ecco perché il nostro tempo ci chiama a ripulire la fede dalle ideologie di comodo. Del resto la lezione ci viene confermata anche dal brano forte della prima lettura biblica. Immaginate un ebreo seduto sui fiumi di Babilonia, schiavo, a parlare dell'amore di Dio! Eppure in quella schiavitù c'era l'amore correttivo e critico di Dio, un amore che non andava d'accordo con le aspettative del popolo quando, precedentemente, si trovava nel benessere. La descrizione di questo popolo di Giuda che vive nell'infedeltà, accetta le idolatrie di altri popoli, uccide i profeti, costruisce ricchi palazzi e case eleganti, ci fa pensare ad un certo mondo in cui viviamo. Quando le cose vanno così bene probabilmente - dice il testo biblico - c'è un'infedeltà. Quel che conta non è che le cose vadano bene, ma che si viva con fedeltà. Dio opera allora uno stratagemma di incredibile forza, tale cioè da inserire per sempre un sospetto, un dubbio, in tutta la storia della nostra fede

cristiana: cioè Dio, proprio perché amava il suo popolo, lo lascia preda degli avversari. Tutto viene distrutto: Tempio, palazzi, organizzazione politica. L'esilio è amore di Dio per il popolo. E Dio realizza la salvezza attraverso Ciro, un pagano. Questo modo di procedere di Dio è assolutamente contrario alle nostre comode strategie della provvidenza. Dio è con noi anche quando è contro di noi. La correzione, amante, di Dio cade su di noi spesso nel momento in cui siamo nella massima sicurezza. Non dobbiamo disprezzare le parole profetiche, le parole disturbanti, le critiche acute perché in esse si annida la speranza di uscita dalle nostre micidiali e false sicurezze. Torniamo alla domanda iniziale: Dio ama il mondo? Certo che lo ama, ma non per ratificarlo, non perché gli diciamo «Grazie, Dio, perché tutto ci va bene e tu lo confermi». Noi crediamo nel Dio-amore perché mette in crisi le nostre sicurezze e quando diciamo «Siamo arrivati» lui ci rimette in cammino. Credo nell'amore di Dio: non perché viene a tutelare le mie soddisfazioni spirituali, le mie elevazioni mistiche, il mio ottimismo decadente, ma perché sento che mi mette in crisi, mi obbliga a vivere con respiro universale per farmi solidale con l'ultimo degli uomini all'ombra della Croce, unico luogo di lettura del suo terribile amore che afferra gli ultimi degli uomini per sollevarli al cospetto dei potenti per convincerli a proclamare la fine delle loro false sicurezze. Mentre gli altri grideranno soddisfatti che le cose vanno bene, noi ci renderemo scomodi contestatori che dicono: no! vanno male. E quando gli altri dicono che le cose vanno malissimo, avremo la strana gioia di gridare che invece vanno bene. Questa stranezza turba anche chi la vive e lo rende valido segno della permanenza dell'amore di Dio, fonte di insicurezza giusta per i sicuri e fonte di sicurezza per gli smarriti, perché non c'è ragione di essere smarriti».

Credere all'amore[1].

La liturgia oggi ci propone le battute conclusive di un dialogo tra rabbi Nicodemo e Gesù, dominate da un'immagine biblica solenne, quella del serpente eretto da Mosè nel deserto per salvare Israele dai morsi velenosi delle vipere nelle pietraie del Sinai (Numeri 21,4-9). Giovanni vede la croce col Cristo inchiodato. Ma la visione non viene offerta per suscitare pietà e compassione o per mostrare le sofferenze del Cristo: il quarto Vangelo, infatti, celebra la croce di Cristo come il trono regale su cui si siede il Salvatore del mondo. La Pasqua comincia già sulla croce. È noto che il quarto evangelista ama tratteggiare il mistero della Pasqua del Cristo sotto un'immagine simbolica di tipo «verticale», quella dell'elevazione, dell'innalzamento, dell'esaltazione: la croce di Cristo eretta sul Golgota affonda nella terra ma ha il suo vertice in alto. Quel serpente diventa per Giovanni il segno anticotestamentario della croce di Cristo «innalzata» in mezzo all'umanità. Nel quarto Vangelo la croce elevata è quasi il polo di attrazione della fede del credente ed è la sorgente della salvezza: «Quando sarò elevato da terra, tutti attirerò a me» (12,32). Davanti alla croce di Cristo si produce la grande divisione che separa la storia e anche noi dobbiamo compiere la nostra scelta. La Quaresima, riproponendoci la croce di Cristo nella sua nudità ci invita a ritrovare, sotto le sovrastrutture e in mezzo ai meandri della dispersione, la sostanza del messaggio cristiano: «Convertitevi e fidatevi del Vangelo... Noi predichiamo Cristo crocifisso, potenza e sapienza di Dio» (Mc 1, 15; 1 Cor 1,23-24).

[1] Gianfranco Ravasi "SECONDO LE SCRITTURE" (Ed. PIEMME) Commento anno B